

XVIII DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (A)

In quel tempo, Gesù riprese a parlare loro con parabole e disse: «Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire. Mandò di nuovo altri servi con quest'ordine: "Dite agli invitati: Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!". Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. Allora il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. Poi disse ai suoi servi: "La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze". Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali. Il re entrò per vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale. Gli disse: "Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?". Quello ammutolì. Allora il re ordinò ai servi: "Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti". Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

(Mt 22,1-14)

Continua il confronto tra Gesù e i suoi avversari, segnatamente con i rappresentanti della gerarchia religiosa. E come nella parabola precedente i vignaioli omicidi oltraggiavano e uccidevano i servi inviati dal padrone, così una violenza assurda e immotivata si riaffaccia in un'ulteriore parabola che Gesù rivolge loro quale estremo appello perché accettino l'offerta del Regno di Dio.

La parabola ha una sua versione anche nel vangelo di *Luca*, nonché nel vangelo gnostico di Tommaso. Ma noi ci limitiamo qui a riflettere sulla redazione di *Matteo*.

L'urgenza dell'invito

Il primo evangelista presenta il banchetto come il pranzo di nozze per il figlio del re, con un'evidente allusione cristologica. Se nella precedente parabola Gesù appariva alluso nella figura del figlio del padrone della vigna, ora è colui che deve manifestare la regalità divina, proprio annunciando il Regno di Dio.

Matteo, poi, parla di più invii a chiamare gli invitati per la partecipazione al pranzo. Ciò si comprende bene alla luce dell'usanza secondo cui, dopo la prima notificazione di un invito, ne viene rivolta una successiva in prossimità della festa. In questi ripetuti invii di servi Matteo intende presentare non tanto la reiterata missione dei profeti nella storia d'Israele, quanto la missione cristiana, che trova un accanito rifiuto presso il giudaismo dell'epoca, rifiuto che talora prende la forma di una persecuzione dei cristiani.

In ogni caso ciò che più sorprende è la reazione truce, violenta, assurda dei primi invitati, che non si limitano a declinare l'invito, ma addirittura percuotono e talora uccidono gli emissari mandati ad invitarli.

Ma le sorprese non sono finite, perché la reazione del re si configura come un castigo tremendo, minato agli invitati colpevoli del rifiuto e della violenza verso gli emissari regali: *«Allora il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città».*

Talora la lettura omiletica sorvola su questo particolare, eppure è un tratto allegorizzante importante, anzi determinante per capire l'intenzione teologica dell'evangelista. Se si legge l'intero vangelo dell'ebreo Matteo questo particolare fastidioso, difficile, si chiarisce come ricerca d'una spiegazione della distruzione di Gerusalemme ad opera dei Romani, evento epocale, assolutamente sconvolgente per la coscienza religiosa d'Israele e della prima Chiesa. La risposta alla crisi di fede scatenata dalla perdita del tempio e dei segni visibili dell'elezione viene formulata in modo analogo, sia all'interno del giudaismo, sia nell'ambito della comunità cristiana, riconoscendo la tragedia di Gerusalemme come collegata alla colpa, al peccato di Israele.

La grande differenza sta, però, nell'identificazione del peccato il cui castigo sarebbe la causa della caduta di Gerusalemme. Nella tradizione ebraica tale peccato è visto come l'infedeltà alla Legge, per cui la fine di Gerusalemme è una lezione divina perché Israele possa riprendere il cammino di obbedienza alla *Tôrāh* di Dio. Per Matteo e per i cristiani della sua comunità la risposta è orientata altrimenti: il peccato

che ha portato la tragedia è stato il rifiuto di riconoscere Gesù come Messia di Israele, promesso dalle Scritture.

Una volontà inarrestabile

L'intenzione del re è però di fare il banchetto a qualsiasi costo. Così ai privilegiati che non hanno accettato il suo invito fa subentrare una folla di povera gente che gusta inaspettatamente tutta la gioia e tutta la bellezza di un tale pranzo, quando non avrebbero mai neppure sognato di potersi sedere alla tavola regale per le nozze del figlio del re! La gratuità e la grande generosità del sovrano appaiono poi ancora più evidenti dal fatto che molti di loro vengono dalla strada e perciò sono gente impura e quindi esclusa da ogni momento sociale importante.

L'indicazione è chiara: il Signore vuole alla sua tavola, partecipi del suo amore, tutti gli uomini, e chiama ad essa innanzitutto coloro che sono i prescelti, cioè i devoti del suo popolo. La sua decisione di imbandire il banchetto, ossia di comunicare la sua vita eterna, è irrinunciabile e non può essere messa in scacco dalla cattiva volontà umana.

La parabola allude poi a tutti quegli ultimi della società religiosa ebraica che hanno aderito al messaggio del Regno, a differenza della gente importante e per bene. Essi, nella consapevolezza della propria indegnità, possono meglio comprendere che il Regno è misericordioso e gratuito dono di Dio all'uomo, e che trascende ogni merito e grandezza umana. Inoltre è probabile che, nell'intenzione dell'evangelista Matteo questa folla richiami anche quei pagani che, disprezzati dagli ebrei religiosi, entrano invece numerosi a far parte della comunità del Regno.

Il contesto della nostra parabola rafforza il motivo del rovesciamento dei privilegi, per cui i primi diventano ultimi. Come annotavamo, essa è l'ultima di una terna di parabole costruite con lo stesso schema: un gruppo di persone o una persona che rifiutano e altre persone che subentrano al loro posto. Sono le parabole dei due figli dissimili (*Mt* 21,28-32); la parabola dei vignaioli omicidi (*Mt* 21,33-45) e infine la nostra parabola degli invitati al banchetto.

Notiamo però un particolare tipico di Matteo, e cioè che questa seconda ondata di invitati, raccolti per strada, è composta di 'buoni e cattivi'. Questo dettaglio si può spiegare alla luce dell'ecclesiologia mattea: la Chiesa, proprio perché pellegrina nel tempo e non ancora giunta alla pienezza, è inevitabilmente composta di giusti e di peccatori, di santi e di cattivi. Non bisogna scandalizzarsi perché la Chiesa è un 'corpo misto', nel quale spesso il bene coesiste col male, ma bisogna invece darsi premura di procurarsi un 'vestito' adatto all'occasione, cioè una coerenza di vita, in cui si mostra di aver aderito all'evangelo integralmente e sinceramente.

L'invitato indegno

Matteo vuole scuotere però anche la propria comunità, che proviene in gran parte dal mondo pagano, di fronte al rischio di credersi a sua volta privilegiata, senza preoccuparsi d'avere una vita conforme al vangelo. Ricorda pertanto che ognuno può essere estromesso dal banchetto del Regno se la sua condotta non è autentica, ma piena di compromessi. Inserisce così, alla fine della parabola del banchetto di nozze, un'altra piccola parabola, patrimonio esclusivo del suo vangelo, narrante il fatto della miserabile sorte del commensale indegno che, sorpreso dal re seduto a tavola ma privo del vestito adatto - non essendosi preoccupato di indossare l'abito nuziale - viene espulso dal banchetto e consegnato agli aguzzini. Il simbolismo dell'abito sembra da collegarsi al tema battesimale, per cui i credenti in Cristo, quando vengono battezzati, ricevono una veste bianca, segno della novità di vita generata dalla fede in Cristo, donde le catechesi e pargole paoline sul dovere del cristiano di vivere in modo coerente con il suo essersi rivestito di Cristo. Ricordiamo qui anche quanto si legge nell'Apocalisse a proposito delle vesti dei credenti, rese bianche dal sangue dell'Agnello, e in particolare dell'abito di lino indossato dalla Sposa il giorno delle nozze, abito il cui tessuto è costituito dalle opere giuste dei santi (*Ap* 19,8).

La Chiesa proveniente dalle genti potrebbe presumere di se stessa e ritenere come automatica la sua partecipazione al banchetto del Regno, dimenticando che se il primo invitato, Israele, ha rifiutato l'invito e non si è quindi mostrato degno di esso, tanto più i secondi invitati sono a rischio di essere trovati indegni. In altre parole, la fedeltà e la generosità dell'amore di Dio non possono diventare un pretesto per una vita accidiosa, tiepida, ma devono generare nel credente la consapevolezza che il rifiuto o l'accettazione

del lieto annuncio comporta la morte o la vita. La Chiesa è la comunità di coloro che hanno accolto l'annuncio della grazia, ma che rimane però sempre anche sotto il giudizio di Dio!

Infine un'annotazione sulla conclusione piuttosto enigmatica: *«perché molti sono chiamati, ma pochi eletti»*. Il versetto sembra estraneo al tenore originario della parabola del banchetto e apposto qui a commento della parte aggiuntiva, quella riguardante l'invitato indegno. Il tema del numero degli eletti è caro alla letteratura apocalittica, ma Matteo non intende seguire un trend di curiosità circa gli ultimi tempi e il numero dei salvati. Vuole semplicemente stimolare i propri lettori a sforzarsi di vivere in modo coerente con la chiamata ricevuta. D'altra parte il tema dell'esiguità degli eletti riprende la teologia primotestamentaria del 'resto d'Israele', teologia che ribadisce da una parte la fedeltà di Dio, e dall'altra la necessità di una risposta fedele da parte del popolo di Dio. Come per il 'resto d'Israele', la partecipazione alla salvezza eterna chiede alla Chiesa uno sforzo di fedeltà e di purificazione.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini